

## **Donne in carcere: percezioni e rappresentazioni della detenzione**

*Federica Giuliotti*

Le donne costituiscono un numero esiguo della popolazione carceraria complessiva e questo dato fa riflettere. La tesi di Laurea Magistrale in Servizio Sociale e Politiche Sociali conseguita all'Università di Genova analizza i modi in cui alcune di esse si raccontano nel contesto detentivo, utilizzando un approccio di genere.

Il lavoro è diviso in tre parti. Nella prima vengono esaminate le teorie sulla devianza femminile; nella seconda si analizzano i reati più frequentemente commessi dalle donne; la terza si sofferma sulle percezioni di sé delle donne durante la pena detentiva, confrontando i loro racconti con quelli maschili. In merito a questa tematica una ricerca, svolta da Silvia Gherardi e Barbara Poggio, conferma che gli uomini e le donne utilizzano forme e tecniche di narrazione ampiamente differenti gli uni dalle altre. Dallo studio emerge che le narrazioni maschili sono caratterizzate da storie semplici, uniformi tra loro e prive di impedimenti, mentre i racconti femminili sono articolati ed introspettivi, contrassegnati da difficoltà riscontrate nel percorso di vita. Inoltre l'uomo tende a narrare brevi storie, mentre la donna è più prolissa.

Il materiale empirico originale su cui si è condotta l'analisi è costituito da 11 interviste a donne detenute. Di queste, tre hanno coinvolto donne sottoposte a misure alternative alla detenzione presso il Convento delle Figlie della Carità di San Vincenzo De Paoli a Campomorone (GE); le rimanenti otto interviste hanno coinvolto detenute che stanno scontando la pena presso la Casa Circondariale di Genova Pontedecimo.

Per questa ricerca è stata utilizzata un'intervista di tipo biografico, caratterizzata da una struttura snella che consentisse all'interlocutrice di parlare liberamente e raccontarsi. Come sostenuto da Jerome Bruner, la narrazione della propria vita aiuta a dare un ordine agli eventi, a ricostruire ciò che si è lacerato e a dare spiegazioni ai

cambiamenti. Per quanto una persona possa cadere, rialzarsi e ricadere di nuovo, non passerà mai dallo stesso punto e potrà sempre ricostruire la sua storia, o sarà aiutata a farlo dagli operatori sociali. Per queste ragioni si ritiene che l'occasione di narrarsi offerta dall'intervista sia stata positivamente accolta dalle detenute, in prospettiva della loro "rieducazione" e reinserimento in società.

Dalle interviste emergono alcuni temi ricorrenti. In primo luogo, la detenzione viene vissuta dalle donne come una condizione che le rende fragili, seppure le obbliga a mostrarsi forti agli occhi delle loro compagne.

In secondo luogo, la prospettiva del ritorno alla vita comune nella collettività è percepito come fonte di forti preoccupazioni e ansie. Tuttavia (e questo è un terzo tema rilevante), la cesura con il mondo "di fuori" produce sofferenza: le donne confidano di essere sempre in attesa di ricevere una lettera. Sono significative a questo proposito le parole di Flavia [30 anni, polacca, 6 anni in carcere] «una cosa che è bruttissima che aspetti una lettera, sembra che è la fine del mondo quando non arriva, davvero! Una cosa piccolissima... sembra una montagna». In queste parole affiora il bisogno di non sentirsi dimenticate da chi è fuori, il desiderio di una risposta a quanto è stato confidato, o più semplicemente la necessità di sentirsi "ascoltate" tramite la lettera inviata.